

Il mito come rimedio contro l'inciviltà

La risata sull'abisso

di Massimo Arcangeli

Stefano Benni

ACHILLE PIÙ VELOCE

pp. 240, € 14,50,
Feltrinelli, Milano 2003

Il mito, sia pure assimilato nel totale ribaltamento di sé. Ci sono diversi buoni motivi (tutti però, conviene precisare, ininfluenti sulla formulazione di un giudizio critico) per invitare alla lettura dell'ultimo libro scaturito dalla prolifica vena di Stefano Benni. Particolarmente degni di nota ci sembrano i motivi legati all'importanza che può rivestire proprio il mito, un qualunque mito, agli occhi di una determinata civiltà in un determinato momento della sua storia.

1. Il mito è un punto privilegiato d'osservazione sulla realtà e un luogo ideale di schieramento storico e di militanza ideologica. L'autore sa eleggere questo luogo a suo personale campo di battaglia come pochi, sparando a zero contro i mali e i vizi della società e contro le nefandezze della politica e usando, come al suo solito, l'arma

della comicità d'invettiva, crassa, grottesca e a tratti sguaiata, o quella, sottilissima e assai più acuminata, dell'umorismo. Perché, come insegna Pirandello, la comicità si lascia spesso decifrare attraverso un epidermico avvertimento del contrario, laddove l'umorismo insegue la verità indossando i panni, ben più impegnativi, del sentimento del contrario: nell'uno come nell'altro caso, a ogni modo, a sovrintendere all'organizzazione di un discorso che accenna un sorriso o sghignazza beatamente del mondo è sempre quel senso del contrario (non importa se avvertimento o sentimento) di cui Benni è in grado di inondare la sua pagina ben al di là delle condizioni di prammatica stabilite dal genere.

2. Il mito, estrapolato dal contesto storico-culturale nel quale trova originariamente espressione, è in condizione di rispondere, in modi di volta in volta diversi, alle esigenze degli uomini di ogni tempo e, dunque, anche alle esigenze dei contemporanei. I quali, leggendo *Achille più veloce*, ne ricaveranno la netta sensazione che i mostri reali di oggi non sono i

ragazzi deformi, psichicamente turbati e a tratti crudeli come il povero Achille, costretto su una sedia a rotelle e in grado di comunicare solo attraverso la tastiera di un computer, ma i nuovissimi mostri che al pari di Febo, il fratello bello, pulito e cattivo di Achille, tentano un sorpasso in terza fila, vengono ostacolati da chi, nel senso opposto di marcia, ha avuto la medesima idea criminale, guardano il dirimpettaio, prontamente ricambiati, con odio primordiale.

3. Il mito assolve la fondamentale funzione di invitare una civiltà o una nazione a riflettere continuamente sulle proprie origini, a non dimenticare il proprio passato, lontano o vicino che esso sia: soltanto una civiltà o una nazione che siano in condizione di ricordare, infatti, possono realmente sperare di progredire. Il mito è pertanto preziosa occasione di incontro non soltanto con l'immagine universale ed esemplare del genere umano e dei suoi compiti, della sua dignità, del suo valore, ma anche con l'incarnazione di quella stessa immagine all'interno della partico-

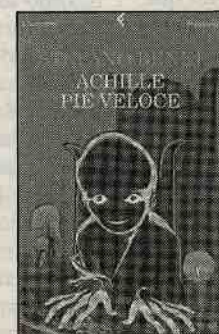
lare storia materiale e culturale alla quale ognuno di noi concretamente appartiene. Anche la nostra nazione, sembra suggerire Benni, è bene che torni a ricordare quel che è stata perché si accorga che le parole crude, rabbiose, ingiuriose pronunciate dai personaggi "resistenti" del libro sono, in realtà, parole "pure" e incolpevoli, dettate da una illuminata eresia decisa a combattere la perversa oscurità che ci avvolge: sicché le vite di merda, il puzzo di feci e medicine che il mondo "normale" copre coi profumi, il cazzo di paese che siamo diventati, i cristi di legno a cui la gente s'inchina scavalcando i cristi inchiodati a una sedia o a un letto non ci suonano realmente come parole scandalose o mostruose; semmai, a essere scandalose e mostruose, è il mondo; a essere scandalosa e mostruosa è questa nostra provincia dell'impero malavitosa e corrotta, stretta nella morsa della inaudita crudeltà dell'effimero indotto dal consumismo, stordita dallo schizoide, squalesco, inarrestabile chiacchiericcio tracimante da un mezzo televisivo che, tra uno spot e l'altro, invita pelosamente a partecipare alle opere di bene ("Questo paese trabocca di parole virtuose, la televisione le ripete cento volte al giorno, non c'è programma che non sponsorizzi qualche buona causa. Eppure è diventato ogni giorno più razzista e insensibile. O siete sordi, o quelle parole sono false").

4. Il mito può essere sfruttato come un formidabile strumento per una piena acquisizione della conoscenza di sé e per una profonda maturazione delle proprie scelte ed esperienze. Può allora ben essere di utilità, se non alla presente generazione, alle generazioni future, perché arrivino a possedere una anche soltanto labile coscienza della direzione da intraprendere, perché non crescano come quei bambini innaturalmente adulti che avviene sempre più spesso di veder raffigurati nelle immagini pubblicitarie o come quel bambino orrendamente adulto che, mimetizzato alla tappezzeria dell'auto del genitore, suona il clacson urlando parole impossibili, queste sì realmente scandalose e mostruose ("Non rovinare la macchina di mio babbo, troia!").

5. Il mito legittima pienamente l'aspirazione dell'uomo a rappresentarsi come l'assoluto protagonista del suo destino e come l'interprete di un mondo governato a un tempo dalla necessità della legge e dalla manifestazione della libera volontà. Purché la legge non sia tiranna e la libera volontà non autorizzi all'imitazione dei comportamenti razzisti e prevaricatori di Febo e delle intemperanze verbali, anche queste, ancora una volta, realmente scandalose e mostruose, che ne sottolineano continuamente la realizzazione ("Ti chiamo dopo, frocio. Cazzo vuoi, marocchino non te l'ho chiesto

io di lavarmi il vetro. Stai a destra, scema, con quel motorino di merda").

Ma il mito è anche il luogo simbolico d'incontro con una cultura e una mentalità che riconoscono nella diversità, nella discontinuità, nella contaminazione le orme lasciate da un'umanità in costante ricerca lungo il suo plurisecolare cammino: e un paese "che ha venduto la sua varietà, la sua meravigliosa bastardaggine, il suo sangue di mille colori, in cambio del privilegio di sedere coi più forti, che forti non sono, sono soltanto più armati e disperati", quelle orme le ha ormai irrimediabilmente cancellate. Restano i sussulti di coscienza di quei pochi fortunati che riescono ancora a intravederle e a seguirle. Magari alla maniera di Stefano Benni, che ha per questo



chiesto aiuto al mito e ai suoi leggendari personaggi (i soli capaci di ridere della mostruosità del mondo: perché "ridere dei piccoli dolori è sollievo dei deboli. Ridere sull'abisso è proprio degli eroi") e, naturalmente, al suo stile scoppiettante, che mai ci è ap-

parso così piacevole scoprire diverso, discontinuo, contaminato. Il quale Benni, consapevole che le esortazioni all'uso di un italiano più regolato, più serio, più pulito suonano di questi tempi politicamente sospette ("Vigili di merda, scroconi, parassiti", grida a un certo punto il solito Febo, furibondo per il traffico, "c'è ancora tanto da ripulire in questo paese, e il cavalier Forco lo farà"), immaginerà forse volentieri di "resistere" non soltanto in quello che dice ma anche nel modo in cui lo dice (che è poi il modo in cui lo ha sempre detto). Contro ogni supposta ipotesi di ipocrita pulizia linguistica. Nella difesa della "sporcizia" accumulata proprio grazie alla continua tensione espressivistica delle sue scelte stilistiche.

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari

Le metafore della sofferenza

di Francesco Roat

Franco Stelzer

IL NOSTRO PRIMO, SOLENNE,
STRANISSIMO NATALE SENZA DI LEI

pp. 122, € 12,50, Einaudi, Torino 2003

Ha mutato decisamente registro Franco Stelzer. Dismessa la coazione a indagare tracce e umori corporei, nel suo nuovo libro (di racconti leggibili come capitoli d'un romanzo di formazione), Stelzer opta per una scrittura più piana e tradizionale, puntando piuttosto che a scioccare il lettore a catturarlo attraverso la narrazione in prima persona delle disavventure di un ragazzo colto nella fase di passaggio dall'infanzia ai primi sconcerti adolescenziali e costretto a misurarsi - sia pure indirettamente, osservando ciò che accade ai propri familiari - con ambiti inquietanti quali l'amore, la morte, la sessualità, il cui irrompere negli scenari più o meno natalizio/conviviali del testo egli è sospinto, suo malgrado, a registrare, interpretare e raccontarci.

Già il titolo (un po' troppo hollywoodiano, e i successivi sono in inglese) alludendo a un'assenza femminile introduce una delle figure centrali del libro: la madre dell'io narrante, la quale in una felice pagina d'avvio fa una breve ma intensa comparsa accanto al letto del ragazzo, facendogli intravedere il suo "seno bianchissimo" e al contempo provare il primo turbamento erotico. Madre che non potrà partecipare al *First Christmas without Her*, essendo morta da poco, ma che riappare con insistenza nel testo: in particolar modo nell'ultimo brano sul *Last Christmas with Her*, dove, pur minata da un tumore, si sforza di scherzare coi figlioli,

angosciati al pensiero di come sia possibile che la morte "si avvinghi a noi nella sera più dolce dell'anno".

Eros e Thanatos, si diceva, i temi del libro; ma questa volta trattati - anzi sfiorati - con tono lieve e ironico mediante una dolce/amara pedaliera espressiva che trasfigura, esorcizzandole, la sofferenza e l'inquietudine, anche grazie a trovate umoristiche. Come è mascherata l'impudicizia del "corpo enorme e sontuoso" di un tacchino natalizio, dai cui "bordi anali" un bimbo - tra la costernazione dei commensali - fatica alquanto a strappare un rametto di rosmarino. Per non parlare del bizzarro funerale con cui ne viene consegnato a una sorta di rivo acherontico su una melanconica barchetta il "cadavere", non ben cotto e immangiabile. Si trovano dunque anche in questo libro accenni a temi osceni; ma come per caso o per interposta figura. La bravura di Stelzer è quindi quella di alludere solo obliquamente alle proprie ossessioni, ma con estrema eleganza. Grazie a questa mimetizzazione, un acre *Roasted rats and uncommon men*, che narra di come uno zio divori un topo allo spiedo per scommessa, potrebbe non sfigurare in un'antologia per la scuola media.

Ma è forse nell'assai commovente *Dad* (sull'agonia del padre) che l'arte del travestimento e della trasfigurazione di Stelzer raggiunge il culmine. Si narra la sofferenza e soprattutto si riesce a far trapelare empatia e partecipazione al dolore altrui attraverso una scrittura mai lugubre o lacrimevole ma vivace di inedite metafore, persino nella (narrativamente) delicata descrizione dell'avvilente incontinenza di un malato "incredulo, stremato, dolcissimo", ridotto a puro, quasi insostenibile sguardo.